



“...e se ne prese pensiero”

“Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù,

alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.

Allora Dio ascoltò il loro lamento,

si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe.

Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.” (Es 2, 23-25)

di Giacomina Tagliaferri associazione Opportunanda

Siamo alle prime pagine della Bibbia, al libro dell'Esodo che tanti studiosi considerano il racconto fondativo della storia dell'intero popolo di Dio, di tutti i tempi. Gli Israeliti, un piccolo gruppo di persone emigrate in Egitto per sfuggire alla carestia e alla morte, dopo un periodo di relativa quiete, vengono ridotti in schiavitù dagli egiziani. Da que-

sta situazione “alzano grida di lamento”, grida informi e non preghiere. E qui nasce la grande avventura: Dio raccoglie il grido degli israeliti, guarda la loro condizione... e se ne prende pensiero.

Dio prende l'iniziativa e in questa occasione si rivela come colui che si prende pensiero, che scende in campo per liberare questo gruppo

oppresso e schiavizzato... e lo chiama “suo popolo”. Lo libererà dall'Egitto e lo condurrà verso un paese bello e spazioso, dove si trova ogni dolcezza (cfr Es 3, 7-8).

Questo racconto può diventare una chiave di lettura con cui affrontare il nostro presente e lasciarsi interpellare dal profondo di noi stessi.



“Vite di scarto”

I flussi migratori dei nostri tempi avvengono ancora per sfuggire a situazioni drammatiche dei Paesi di origine - povertà, carestia, fame, guerra, violenza - e oggi gli strumenti di analisi a cui si può fare riferimento ci fanno capire quanta responsabilità dell'uomo sta dietro ogni situazione drammatica, ogni condizione umana; si può, volendolo, rendersi conto che un sistema che assicura ricchezza, potenza economica e finanziaria a pochi può stare in piedi solo se impoverisce la maggior parte della popolazione mondiale, se si inventa offese e aggressioni, se dichiara guerre anche preventive per assicurare ai pochi le fonti di energie...

In un sistema così fatto sono diventate acquisite, senza provocare nessuna reazione, espressioni come “esuberanti”, “eccedenze”... riferite a persone, a popoli. Di fatto si tratta di “vite di scarto”, secondo l'espressione efficace del sociologo Z. Bauman. Tutto questo è sconcertante.

*Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case;
voi che trovate tornando la sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce la pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.*
(P. Levi)

Don Luigi Ciotti ha scritto a commento di questa poesia: “Chiunque abbia visto un campo di nomadi o uno dei tanti insediamenti nelle fabbriche dismesse delle periferie urbane, si può rendere conto di come queste immagini di Levi, pur senza forzare paragoni impropri, possano ancora oggi trovare una possibile e tragica attualità”. E l'attualità è sotto gli occhi di tutti noi, cittadini comuni, che forse dovremmo coltivarci reciprocamente un prepotente bisogno di giustizia, senza mitigazioni e facili giustificazioni. L'immigrazione crea problemi perché non ci sono risposte adeguate se non le novità di tipo repres-



sivo e ghezzante che creeranno sempre più insicurezza e tensione.

Sorge dunque la necessità che, a livello civile, si comprendano i cambiamenti epocali - i flussi migratori e il conseguente incontro tra le diverse culture ne costituiscono un aspetto molto attuale e di notevoli dimensioni - , ci si prepari ad affrontarli in modo adeguato. L'immigrazione non è un aspetto marginale della nostra società, ha una dimensione ormai strutturale (cfr. Caritas/Migrantes, Immigrazione, Dossier Statistico 2008) con cui bisogna misurarsi in termini positivi, civili, con una politica del riconoscimento e della



cittadinanza che responsabilizza e facilita collaborazioni di cui la nostra società ha bisogno.

Inoltre, ricordare che anche noi italiani siamo stati un Paese di migranti che hanno messo le loro radici in tante parti del mondo, può aiutare nella comprensione delle varie problematiche a cui si deve far fronte e nell'adottare comportamenti accoglienti e non repulsivi.

L'urgenza della giustizia

Vivo con molta intensità il fenomeno attuale dei nuovi immigrati che arrivano nella nostra città senza prospettiva e senza una vera e pianificata accoglienza. La mia attività lavorativa si è svolta per la maggior parte con i senza dimora e attualmente continuo a frequentare questo mondo attraverso l'associazione Opportunanda, che gestisce in convenzione con la Città un centro diurno, servizio a bassa soglia a cui arrivano in prevalenza stranieri. Sono tanti, vivono in con-

dizione infaustissima, dopo essere arrivati in modo avventuroso e tragico nel nostro Paese.

Mi sento fortemente interpellata come cittadina che sente dentro di sé l'urgenza della giustizia, del riconoscimento e della difesa di ogni dignità. Sento che questa esigenza profonda mi mette in sintonia con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che anelano ad un mondo più giusto e si impegnano per renderlo possibile, ma tutto è molto difficile.

L'essere porta aperta non cambia la situazione; si soddisfa una parte dei bisogni primari e non siamo abituati a misurarci troppo con condizioni così estreme perché nel nostro mondo abbiamo imparato a dare il nome di bisogno fondamentale a tanto superfluo, e quando gli altri chiedono qualcosa di vitale per loro, ci sembrano terribilmente esigenti. Il contatto con il cittadino immigrato mette a nudo tutte le nostre contraddizioni ed è difficile reggere il paragone se non con rifiuto.

Interpellati come credenti

Sono, dicevo, interpellata come cittadina comune, ma soprattutto come credente. Nel patrimonio della fede lo straniero è il luogo teologico della rivelazione di Dio. Dio è colui che si prende pensiero.

Nella sezione dedicata al Decalogo – siamo sempre nel racconto fondativo dell'Esodo -, in una specie di magna carta dei diritti dei poveri, si legge: "non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (Es 22, 20).

E questo è un imperativo! Lo straniero diventa in questo caso la condizione costitutiva di Israele e in lui, figura e anticipatore del nuovo popolo di Dio, di tutti noi.

Siamo un popolo di pellegrini in una terra non nostra, perché quella terra che abitiamo è di Dio e Dio la concede ai suoi figli e figlie perché la abitino nell'armonia, nella pace, nell'ospitalità reciproca.

Opportunanda, per i senza dimora

Opportunanda è un'associazione di volontariato nata a Torino nel 1995, con sede in via Sant'Anselmo 21 (tel. 011 6507306). Si occupa dei senza dimora e delle persone adulte in difficoltà, gestendo in convenzione con il Comune di Torino un centro diurno (via Sant'Anselmo 27) come luogo di riparo e di tregua, aperto dal lunedì al venerdì, dove si svolgono in alcuni pomeriggi anche laboratori di cucina, cucito, alfabetizzazione e informatica. I volontari sono 30, alcuni dei quali ex senza dimora. Il centro in questi ultimi tempi è stato segnato dalla presenza massiccia di cittadini immigrati: se nel 2007 sono stati registrati 14.513 passaggi di 1387 persone (di cui 912 stranieri), nei primi 6 mesi del 2008 i passaggi registrati sono stati 8233, da parte di 797 persone di cui 495 stranieri. Recentemente l'associazione ha presentato un libro, "Raccontare Opportunanda", scritto dalla volontaria Lilli Dominici e realizzato grazie alla collaborazione del Vssp (Centro di servizi per il volontariato). L'associazione cura inoltre la redazione locale del giornale di strada "Scarp de' tenis" edito da una cooperativa che fa capo alla Caritas Ambrosiana: è venduto per strada e in alcune parrocchie di Torino dopo le messe, dietro accordo con i parroci.

La terra è di Dio: è un altro spunto di grande riflessione anche in parallelo col tema dello straniero, dove tutte le accentuazioni su "patria", "nostri territori" ..., separazioni e divisioni non hanno senso, sono eresie per chi crede. Il linguaggio della fede si pone a livelli molto alti ed esigenti, inequivocabili.

Ero forestiero e...

Nel Nuovo Testamento emerge il brano del giudizio finale come descritto nel vangelo di Matteo "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25, 35). Passo molto noto, inequivocabile, esigente, in cui ci si può riconoscere insieme ad altri/ altre che non hanno riferimenti specifici di fede. "Il mio rapporto con il Signore non è diretto, ma mediato, passa attraverso l'umanità. Quindi non cessa di essere esigente, sfidante". (Barbara Spinelli).

La nostra fede ci lascia messaggi molto esigenti, potremmo sempre dichiarare che non siamo adeguati, ma questo rimane il vero grande ideale da cui non ci si può sottrarre e siamo chiamati a informare di esso ogni nostra azione.

Il brano di Matteo richiama il tema dell'ospitalità, tema ricco e fecondo, molto frequente nella Bibbia con abbondanza di citazioni. Ricordiamone una: "Non dimenticate l'ospitalità, alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,2). Qualcuno suggerisce di tradurre il termine ospitalità con "accoglienza dello straniero": non l'ho verificato, l'ho accolto come suggestione e provocazione.

"...E se il futuro fosse meticcio?" dove meticcio è da declinare non secondo la categoria dell'identità, ma dell'ospitalità. La realtà del meticcio sotto questo profilo può essere il modello presente e futuro della pratica dialogale.

Rimando la provocazione che per me è già sogno...

*"che un giorno gli uomini
(e le donne)
si alzeranno in piedi
e si renderanno conto
che sono stati creati
per vivere insieme come fratelli
(e sorelle)".*

Martin Luther King ■